

POLLOCK, QUOTAZIONE RECORD ALLA SOTHEBY'S DI NEW YORK

Un quadro di Jackson Pollock, intitolato «Number 17» (1947), è stato venduto per 5.272.000 dollari a un'asta di Sotheby's a New York. Ad acquistare l'opera del maestro americano dell'espressionismo astratto è stato un collezionista statunitense che ha richiesto l'anonimato. Si tratta di un record per Pollock. Il quadro è stato messo in vendita all'asta dalla Fondazione A-G, che sostiene programmi culturali e sociali in favore dei ceti sociali più deboli di New York. Nella stessa vendita di Sotheby's, dedicata all'arte contemporanea, è stato venduto anche un quadro di Bradley Walker Tomlin: 904mila dollari. Segnando un record per l'artista.

METAMORFOSI, LE CENTO FACCE (E CORPI) DEL MITO

Ibbo Paolucci

Le deliziose favole di Ovidio nelle superbe sale del Palazzo Ducale di Genova. La mostra, promossa dal Comune, rimane aperta fino al 19 luglio per poi trasferirsi a Salerno (Catalogo Electa). Si intitola *Metamorfofi del mito* ed è curata da Mario Alberto Pavoni con la consulenza di Lauro Magnani e Giuseppe Pavanello. Le storie sono note. La rielaborazione iconografica è firmata da maestri delle scuole sei-settecentesche di Napoli, Venezia e Genova. I racconti, che vedono uomini trasformati in animali o piante, sono di soggetto spesso crudele, ma rielaborati da artisti inclini ad una scrittura piacevole, diciamo così, alla Metastasio, si mostrano con accenti liricizzati, sempre gradevoli, colmi di nudi femminili e di figurazioni eroticizzanti.

Protagonista assoluto delle storie il sommo Giove, che, come si sa, oltre ad essere il leader máximo dell'Olimpo, era anche un grande puttanieri, pronto a trasformarsi in toro o in cigno o in pioggia d'oro per raggiungere i suoi scopi amorosi. Per comodità del visitatore, la rassegna è suddivisa in sezioni tematiche, seguendo il filo della narrazione ovidiana. Così si hanno le parti dedicate al momento della trasformazione (Dafne e Siringa mutati in piante, Narciso in fiore, Corone in uccello), al protagonismo di Giove (Toro per rapire Europa, Cigno per unirsi a Leda, Pioggia aurea per sedurre Danae), alla punizione degli dei (Io trasformata in vacca, Diana che castiga Callisto che Atteone, Vulcano che sorprende e colpisce Venere e Marte), alla dimensione sola-

re (Apollo e le muse) e agli amori (Perseo e Andromeda, Bacco e Arianna). Della scuola veneziana, fra gli altri, sono presenti i maestri Giulio Carpioni, Francesco Zugno, G.B. Piazzetta, Sebastiano Ricci, Jacopo Amigoni, G.B. Pittoni. Di quella genovese Gregorio De Ferrari, Domenico Piola, G.B. Castiglione detto il Grechetto, G.B. Carlone, Valerio Castello. Della napoletana, Luca Giordano e Mattia Preti. Questa mostra - osserva il sindaco di Genova, Giuseppe Pericu - rappresenta «una rara e del tutto particolare occasione di confronto tra città differenti dove, in epoca secentesca, agivano e interagivano artisti di grandissimo valore». In particolare Genova, cui spetta, nel prossimo anno, il ruolo di capitale europea della cultura, in questa e in altre precedenti

rassegne, ha messo in mostra, grazie a prestiti di musei di tutto il mondo, primo fra tutti l'Eremitage di San Pietroburgo, opere del suo massimo splendore, «il Barocco, appunto, quel magico periodo per la storia della nostra città che lo storico francese Fernand Braudel definì il secolo del genovesi». Una panoramica vasta e del tutto godibile, dunque, anche se non segnata da capolavori assoluti. La media comunque è di buon livello, con presenze squisite quali, per esempio, il piccolo tondo (26,8 cm di diametro) del Grechetto, raffigurante Io, Giove e Giunone con la geniale ideazione di porre in primo piano la vacca, che altri non è che Io, amata da Giove e trasformata nel mite animale per eludere i sospetti di Giunone.

«Caro amico ritrovato e mai conosciuto»

Walter Veltroni racconta in un libro il suo «incontro» con il pianista Luca Flores

Segue dalla prima

Per caso, nel corpo di un cd non certo da hit parade, quella «ultima nota» arriva all'orecchio di un'anima in tutt'altre faccende affaccendata, Walter Veltroni, sindaco di Roma. Sono passati più di 10 anni dalla lettera di Luca Flores, sei dalla sua morte. La frase che stabilisce il primato della musica su qualsiasi altro linguaggio, si rivela, imprevedibilmente, esatta, non un volo lirico, non una pubblicità per sé stesso.

Veltroni è folgorato dal pianoforte di Flores, dalla potenza universale della sua malinconia. È seduto accanto alla finestra, è notte, la parte di vita che dedica a sé stesso, sulle orecchie la cuffia del lettore cd, guarda fuori e ascolta. La musica, l'anima. Percepisce un sentimento imprevedibile insinuarsi nell'edificio del suo equilibrio: è la compassione, intesa in senso etimologico, la condivisione di una sofferenza profonda.

Un sentimento difficile da arginare con misure comuni. È la percezione del dolore universale attraverso un caso particolare, che la musica esprime, con tutta la sua forza senza parole, misteriosa alla ragione, diretta ad altre parti di sé, più difficili da addomesticare. Immediatamente, scoprire chi è Luca Flores e perché, con quella domanda *How far can you fly* (quanto lontano si può volare), è riuscito a far deflagrare, in tutta la sua potenza di fuoco, quella malinconia che sonnecchia in tutti noi, diventa, per Veltroni, un'ossessione. Risente il brano milioni di volte, si attacca al telefono e incomincia a indagare vita e opere del suo torturatore/salvatore (questo sono gli artisti che amiamo: ci salvano dal deserto emotivo della vita adulta, ci tormentano con il loro tormento). Scopre che avrebbe circa la sua età, se fosse vivo. È nato nel 1956. Scopre che si porta dentro una ferita biografica sanguinante: aveva otto anni e viveva in Mozambico con la sua famiglia per il lavoro del padre, una sera sua madre non gli dà il bacio della buona notte per una pregressa marachella, la mattina dopo, già perdonato, viaggia verso un appuntamento col dentista, in macchina, con le due sorelle e il fratello, scoppia un pneumatico, i bambini vengono sballati fuori dall'automobile, la madre, al volante, rimane impigliata per la gonna e muore. Scopre che la certezza infantile d'aver una colpa nella morte della madre scava una voragine di buio sotto la superficie luminosa del precoce successo musicale, del talento, del fascino. Scopre un

ragazzo schivo e silenzioso, generoso e perfezionista, intelligentissimo e poco incline a farsi notare. Scopre che infatti non ha avuto quello che avrebbe meritato. In fondo era il preferito di Chet Baker, in fondo è stato paragonato a Thelonius Monk e Bill Evans. In fondo quasi nessuno lo conosce, qui, nel suo Paese. Scopre che è l'amico che avrebbe voluto avere, che non avrà mai. Scopre che quel disagio, quel bisogno di condividere, quella passione di cui è vittima da quando ha ascoltato *How far can you fly*, può essere dominata soltanto attraverso la scrittura. E così nasce *Il disco del mondo. Vita breve di Luca Flores, musicista* (Rizzoli, pagine 120 + dvd, euro 16,00), un piccolo libro, dal timbro inconfondibile: sincero, commosso, caldo. Tipicamente veltroniano.

Ma come fa un uomo politico a mantenere intatte certe parti molli dell'essere, certe disponibilità a parlar d'altro, a coltivare sensibilità e ascolto? - glielo chiedo al telefono, mentre è a Strasburgo - Sindaco Veltroni, ma come fa?

«Mi difendo. Difendo una parte del mio cervello. Diffido di quelli che si fanno divorare interamente dalla politica. Che si consacrano. Che non prendono mai una boccata d'ossigeno. Non leggono un romanzo, non ascoltano più musica, non vanno a un concerto. Se io facessi solo e interamente il sindaco, sarei un sindaco peggiore».

Certo, l'anima, a non nutrirla, si atrofizza. Ma materialmente, come tempo, intendo?

«Rinuncio a un po' di vita sociale. Meno cenè».

E glielo consentono?

«Mi conoscono. Passo per uno stakanovista, un integralista del lavoro, non sottrarei mai tempo ai miei doveri, quindi notti, domeniche, viaggi: lo relego lì il mio rapporto con la scrittura».

L'ascolto di un brano una folgorazione e il desiderio di scoprire chi è quel musicista capace di toccare l'anima



Luca Flores al pianoforte in una delle ultime foto (da «Il disco del mondo», Rizzoli)

Eppure ha scritto parecchio, spaziando da «La vita e le idee di Robert Kennedy» a «Forse Dio è malato. Diario di un viaggio africano»: una decina di titoli? Per essere un frequentatore non professionale, direi che è abbastanza assiduo nelle sue incursioni nel mondo dei libri.

«Mi piace guardare e raccontare. E poi c'è l'ho nel Dna, nella mia famiglia scrivevano tutti. Mio padre ha fatto la prima televisione. Io ho nel cassetto 500 idee per fare film».

E perché non le fa uscire? Conflicto di interessi? Non vuole facilitare sé stesso con la sua carica pubblica?

Ride. In effetti, c'è di che ridere.

«Bisogna misurarsi coi propri limiti, mica bisogna far uscire tutto dai cassetti, si scrive anche per scrivere, per fermare delle idee. L'unica cosa che ho sempre evitato è di scrivere poesie».

Le poesie sono come la musica. Si nutre l'anima anche ascoltando. E il jazz? L'ha scoperto vent'anni fa, con «Il concerto a Colonia» di Keith Jarrett, e adesso è il suo cibo musicale preferito?

«Sì. Il jazz è il massimo della libertà e il massimo della contaminazione. E occidentale e terzo mondo che improvvisano insieme. È una sorta di globalizzazione libera. È musica illimitata. Tutto si tiene: dalle sonorità arabeggianti di Anouhar Brahema a Garbarek così nordeuropeo. Cadono le frontiere etniche, tutto si amalgama. Un locale jazz è l'unico luogo dove tre sconosciuti possono salire sul palco e suonare uno sull'altro, per l'altro, provocando e seguendo temi».

Una sorta di prefigurazione utopica della relazione umana ideale: sintonizzarsi sulla stessa visione e crescere insieme, inventando ritmi, variazioni, proponendo e contrastando melodie.

Un'infanzia in Mozambico, la tragica morte della madre, il pianoforte, il talento. E poi il gesto estremo: il suicidio

Bello. Come mai, allora, quella dolorosa lista, a pagina 42: Charlie Parker e Chet Baker, Bix Beiderbecke e Coleman Hawkins, Lester Young e Billie Holiday, Bud Powell e Miles Davis?

«La storia dei grandi del jazz è storia di dolori infiniti, di alcool, di solitudine, di droga, di schizofrenia, di suicidi. Una musica di libertà che si nutre dell'autodistruzione di chi la produce».

Lei, se non sbaglio, ha una sensibilità particolare per il dolore?

«Come sindaco credo che sia un dovere condividere il dolore di certi strati della cittadinanza, aiutare dove si può, per quello che si può. E lo faccio».

Questo è un dolore che si chiama disagio. La sua, la nostra, è la cultura della solidarietà, e l'altro, quello che nutre l'arte, che cosa le provoca, quel dolore lì, il dolore di Luca Flores? Gratitude per averlo messo in moto la macchina delle emozioni?

«Una specie di voglia di abbracciare. Un'amicizia, che, per il fatto di essere postuma, non è certo più debole o marginale. E anche un desiderio di risarcimento. Luca Flores aveva un talento eccezionale. Come, in letteratura, Guido Morselli, per esempio. Finché Morselli era in vita non ha trovato neppure un editore, eppure *Dissipatio H.G.* è uno dei più bei romanzi del novecento. Capita, ogni tanto, che la società non si accorga dell'esistenza del genio. Se ho potuto contribuire a sanare questa ingiustizia sono contento».

Secondo lei, perché ha avuto una reazione così intensa a quello che, in fondo, era solo un brano musicale?

«Qui andiamo nell'imponderabile. Ho perso mio padre quando avevo un anno. Non ho neppure una fotografia con lui. Forse anch'io, covavo un vuoto».

Quanto lontano si può volare da una ferita d'infanzia?

«Mio padre aveva 38 anni quando è morto, Luca aveva 38 anni quando si è ucciso. Quando sono diventato padre mi sono reso conto che non avevo modelli per quel mestiere lì, per il mestiere di padre».

«È per il mestiere di Sindaco? Chissà? Certo sembra uscito da un film di Frank Capra, una di quelle commedie fiabesche concepite per dimostrare che l'uomo, sotto sotto, è un animale nobile. Sarà pure una forzatura, però mette di buon umore. E sa Dio se ne abbiamo bisogno. Oggi. Qui».

Lidia Ravera

Ad Alba due giornate di studi, conversazioni e spettacoli per celebrare il quarantennale della morte dello scrittore: la sua attualità e la sua lezione

Resiste la resistenza letteraria di Beppe Fenoglio

Roberto Carnero

Quarant'anni dalla morte di Beppe Fenoglio (1922-1963), oggi e domani Alba, sua città natale, ricorda lo scrittore con una due giorni di iniziative. Due giornate di studi, conversazioni, spettacoli, sponsorizzate dalla Fondazione Ferrero, per rileggerne l'opera e rilanciarne la figura. Interessante la chiave scelta dal curatore del programma, Lorenzo Mondo: oggi un vero e proprio convegno, con studiosi e critici (Elisabetta Soletti, Giorgio Bertone, Franco Contorbio, Gabriele Pedullà, Gianluigi Beccaria), mentre domani sarà la volta di scrittori e storici (Luigi Meneghello, Nico Orengo, Simona Vinci, Gianpaolo Pansa, Massimo Salvadori). A contorno delle tavole rotonde, due serate: quella di stasera dedicata ai rapporti tra la produzione fenogliana e il cinema, a cura di Aldo Grasso; quella di venerdì di tipo teatrale, con la messa in scena, presso il Teatro Sociale della cittadina piemontese, di uno spettacolo allestito dall'attore e regista Beppe Rosso, insieme a Filippo Tarico, fatto di un montaggio di testi di Fenoglio tutti ad ambientazione partigiana.

«L'idea del programma complessivo - spiega Lorenzo Mondo - è stata quella di mostrare l'attualità di questo scrittore. Perciò, oltre agli specialisti di letteratura, abbia-

mo invitato uno storico come Salvadori, chiedendoci che cosa può dire un autore come Fenoglio per lo studio della storia, e soprattutto gli scrittori». In effetti, i nomi dei narratori che si potranno ascoltare ad Alba sembrano confermare questa idea. Il veneto Luigi Meneghello esordisce nel 1964, l'anno dopo la morte dello scrittore di Alba, con il romanzo *I piccoli maestri*, di tematica resistenziale, una rievocazione distanziata e per nulla retorica di quell'esperienza, proprio come nei libri di Fenoglio. Nel caso del ligure Nico Orengo il rapporto con Fenoglio è di tipo geografico, nel senso di una contiguità etnica, nel legame con una terra per molti aspetti vicina. Pansa ha scritto anche lui di Resistenza, guerra partigiana, fascismo, persecuzioni razziali. Potrebbe sorprendere, a tutta prima, la presenza di Simona Vinci, se non fosse che, oltre a dichiararsi ammirata lettrice dell'autore del *Partigiano Johnny*, nel suo ultimo romanzo, *Come prima delle madri* (Einaudi), entra, quale sfondo storico, proprio la guerra partigiana. Esiste dunque una linea fenogliana nella narrativa italiana del secondo novecento? «Direi che non c'è - spiega Mondo - una filiazione diretta da Fenoglio, perché la sua esperienza è stata così unica, intensa ed ultimativa, da rendere difficile se non impossibile una vera e propria eredità. Ma senz'altro la sua produzione è risultata di stimolo per molti autori

successivi, soprattutto nella chiave di una letteratura che coniugasse stile ed impegno umano».

Fenoglio continua dunque ad essere un

autore che dura, anzi le cui quotazioni sono in crescita, e l'iniziativa albese probabilmente confermerà questo dato. Sulla «resistenza» letteraria dello scrittore, Franco Contor-

bio non ha dubbi: «È il più grande scrittore epico che la narrativa italiana del secondo Novecento ha avuto. Nessuno è stato capace di narrare come lui della collisione tra privata e pubblica, tra identità individuale e storia. Non c'è stato un altro scrittore che abbia saputo trattare questi temi con la stessa radicalità». Contorbio presenterà ad Alba una relazione sulle lettere private di Fenoglio (pubblicate lo scorso anno presso Einaudi da Luca Bufano). Una raccolta piuttosto lacunosa, perché la distanza cronologica non è ammissibile ed è verosimile che molti cassetti debbano ancora essere aperti. L'epistolario di Fenoglio è stato già ampiamente studiato per il problema della datazione dei suoi testi, e quindi a Contorbio chiediamo se emerge, al di là di questo aspetto relativo alla filologia, qualche dato nuovo. «Ciò che colpisce alla lettura - afferma - è il tono di grande sicurezza che a poco a poco lo scrittore acquisisce. C'è, quanto più ci si avvicina agli anni '50 e '60, la conquista di una precisa identità letteraria, che non si traduce in esibizionismo, ma certo in una sorta di sprezzatura, in un atteggiamento da "piccolo maestro" dettato dall'acquisita autorevolezza. Con chiunque tratti, Fenoglio non ha complessi di inferiorità da provinciale con il cappello in mano».

Eccoci così a un altro punto irrisolto della «questione Fenoglio»: il suo rapporto

Il comitato parlamentare dell'Ulivo
LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI

Organizza:

PER LA DEMOCRAZIA

Non stop
19.00 - 24.00

con:

Girotondi di Roma e Napoli
Girandole
Laboratorio per la Democrazia
Articolo 21
Rete dei Movimenti

Roma, 15 maggio 2003, Piazza Navona